LUIGI FIRPO

Lettere di Traiano Boccalini,

"Giornale storico della letteratura italiana" (Torino), vol. CXXII, 1944, pp. 11-34.

Presenta (pp. 11-25) e pubblica in ediz. critica 5 lettere di Boccalini.

Estratto: Torino, Bona, 1943, pp. 24.

Rifuso in: Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, 1948, vol. III.

Recentemente, in questo stesso *Giornale*[1], ho avuto occasione di mostrare come le quaranta lettere “historiche e politiche”, attribuite al Boccalini dall’editore di quella, raccolta di scritti non tutti genuini, che va sotto il nome di *Bilancia politica*[2], siano da ritenersi frutto di una contraffazione abbastanza grossolana e debbano con sicurezza venire escluse dal novero delle opere del lauretano. Sfrondato di una parte tanto cospicua, l’epistolario boccaliniano, per quanto se ne è potuto sino ad oggi riportare in luce, si riduce a ben misera cosa, non conoscendosi di lui più di otto lettere, in gran parte dedicatorie o richieste di privilegi per la stampa dei *Ragguagli di Parnaso*: documenti perciò a carattere ufficiale – e conservati più facilmente appunto per questo – condotti per conseguenza su trama convenzionale e solo di rado avvivati da quello stile frizzante e venato di umorismo, che anima le migliori pagine dei *Ragguagli* e che il Boccalini riserbava certo alle lettere confidenziali ed intime: una di queste, che ho rintracciata di recente, mostra con tutta evidenza qual delizioso corrispondente egli fosse e ci fa anche più rimpiangere la dispersione, forse irreparabile, di quello che sarebbe stato uno dei più gustosi epistolari dell’ultimo ‘500.

Prime ad esser note per le stampe furono, in ordine di tempo, le due dedicatorie premesse dall’autore ai volumi delle *Centurie* dei *Ragguagli di Parnaso*, indirizzate entrambe da Venezia, la prima al card. Scipione Caffarelli-Borghese il 21 settembre 1612, la seconda al card. Bonifacio Caetani lo stesso giorno e mese dell’anno seguente[3]: con esse il Boccalini scioglieva il debito di riconoscenza, che lo legava ai suoi due influenti protettori, ma non usciva dagli schemi aulici consueti.

Un anno appresso certi amici veneziani, che avevano avuto dall’autore comunicazione di taluni ragguagli particolarmente mordaci ed espliciti, e come tali sottratti alla divulgazione, ne stampavano una raccolta clandestina, apparsa sullo scorcio del 1614 sotto il titolo di *Pietra del paragone politico* e riprodotta subito in una miriade di ristampe. Anche questo volumetto è preceduto da una dedicatoria, il cui destinatario nelle prime edizioni è adombrato sotto la sigla “M. F. R.”, sostituita più tardi con l’indicazione non meno oscura di “Sig. P. F. [talora P. P.] dell’illustriss. A.”; soltanto

---

[1] Cfr. vol. CXIX, pp. 105-129: *T. Boccalini ed il suo pseudo-epistolario*.

[2] Cfr. la Parte III (pp. 1-319) dell’edizione manipolata da GREGORIO LETI, *Bilancia politica di tutte le opere di T. Boccalini*, Castellana [cioè: Ginevra], Widerhold, 1678.

[3] Si leggono rispettivamente in fronte alle edizioni originali della *Centuria I* (Venezia, Pietro Farri, 1612) e della *Centuria II* (Venezia, Barezzo Barezzi, 1613); furono poi riprodotte in quasi tutte le numerose ristampe.

quella, che per molti riguardi si rivela come l'edizione originale[1], reca per disteso il nome del destinatario, essendo indirizzata "All'illustrissimo mio signor osservandissimo Monsign. Francesco Renia, Decano della Ruota Romana". Come, ho esposto in un mio recente saggio dedicato alla *Terza Centuria inedita* dei ragguagli boccaliniani[2], le ricerche intese all'individuazione di questo personaggio, distinto da sì alto ufficio nella corte romana del primo Seicento, mi hanno condotto a riconoscere una intenzionale deformazione del nome in questione, nonché un palese intento satirico perseguito dagli editori. Non già monsignor Francesco Renia, bensì lo spagnuolo Francesco Peña, noto canonista nato nei pressi di Saragozza nel 1510, fu dall'ottobre 1588 uditore della S. Rota, diventandone decano nel 1604, allorché il predecessore Serafino Olivier, lionese (1538-1609), fu innalzato alla porpora[3]. Ora, essendosi sempre il Peña distinto per il particolare zelo con cui tentò di secondare la politica del suo paese, nessuno vorrà credere che la raccolta dei più mordaci ragguagli antispagnuoli fosse dedicata dal Boccalini ad uno dei più fervidi curatori degli interessi del Re Cattolico in Roma: in fronte alla caustica *Pietra* il suo nome fu dunque apposto dagli editori veneziani, sotto una trasparente deformazione, con una evidente intenzione satirica di indubbio sapore per i contemporanei; né l'interessato era in grado di risentirsene, essendo passato a miglior vita da ormai due anni e più (21 agosto 1612). D'altronde la data stessa della dedicatoria rivela una manipolazione, perché l'indicazione di "Roma 20 maggio 1611"[4], attraverso una coincidenza singolarissima, si dimostra fittizia, avendosi di quel medesimo giorno una lettera autografa, di cui dirò fra breve, scritta da Sassoferrato. Tuttavia la dedicatoria, per stile e contenuto, mi pare sicuramente genuina, ed il suo destinatario deve individuarsi, ponendo in disparte il prelato tanto ligio agli odiati Spagnuoli, in un amico o protettore fidato, cui fosse lecito inviare i ragguagli più aspri e compromettenti al fine di farli restare occultati nella sua famosissima biblioteca.

[1] Ha l'indicazione: "Impresso in Cormopoli, per Ambros Teler", il nome dell'autore è ridotto alle sole iniziali e manca la data; grandi caratteri e ricca marginatura. Ne conosco solo l'esemplare del Museo Civico di Padova, segnato I. 2135.

[2] Cfr. "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Lettere, Serie II, vol. XII, 1943, pp. 178-201.

[3] Per la bibliografia sul Peña cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di G. Bruno*, Città del Vaticano, 1942, p. 22.

[4] Oltre la già ricordata edizione originale, porta la data in questione una sola delle molte ristampe: quella che sotto frontespizio assai simile, ma col nome dell'autore per disteso e la data MDCXV, si conserva a Como, Bibl. Comunale (2, 5, 31).

L'incontrare poi nel contesto la dicitura di *Ragguagli di Parnaso*, mentre nella ricordata lettera del 1611 quegli scritti sono ancor designati col titolo primitivo di *Avvisi*, e l'accenno ad una stampa almeno prossima, inducono ad assegnare questa dedicatoria ad un periodo più avanzato della vita del Boccalini, cioè al soggiorno veneziano, e veneziano dovette essere il destinatario, perché è noto che il manoscritto di cui si valse il primo tipografo della *Pietra* fu fornito da gentiluomini della Serenissima.

Solo nella seconda metà dell'800 venivano in luce altre sei lettere boccaliniane: dapprima Zanobi Biccherai rintracciava due missive autografe fra le carte d'Urbino dell'Archivio fiorentino (Classe I, Div. G, filza 129, alla data) e le dava in luce nel 1851 insieme ad altre inedite di Bernardo Tasso, del Tiziano, del Redi e di Isabella Orsini[1]. Le due lettere, indirizzate entrambe a Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino, son datate rispettivamente da Roma il 13 ottobre 1610 e da Venezia il 19 ottobre 1612, e rappresentano, l'una la richiesta del privilegio per la stampa dei *Ragguagli*, l'altra l'epistola che accompagnò il primo volume degli stessi, offerto a quel principe, cui il Boccalini aveva in animo di dedicare una terza *Centuria*, che la morte repentina non gli consentì di pubblicare.

Altre due lettere vedevan la luce ventiquattro anni più tardi ad opera di Giovanni Mestica, che nel suo citato saggio sul Boccalini pubblicava la dedicatoria, che in copia di bella mano si legge in fronte ad un codice contenente 44 ragguagli, spedito da Matelica il 20 giugno 1609 al card. Scipione Borghese (Archivio Segreto Vaticano, fondo Borghese, IV, 23, c. 3), che altro non è, tranne minime varianti specie nella chiusa, se non la stessa dedicatoria stampata, con la data aggiornata, in fronte alla *Centuria I*[2]. Lo stesso Mestica otteneva altresì da mons. Sante Pieralisi copia della missiva autografa al medesimo cardinale, datata da Sassoferrato il 20 maggio 1611, che si conserva alla c. 81r. del cod. Barberiniano lat. 6458 (ex LXXIV, 4) della Vaticana. Detta lettera, in cui lo scrivente postula l'intercessione del porporato per ottenere dal Duca di Savoia il privilegio per la stampa dei *Ragguagli*, manca

[1] Cfr. *Lettere di illustri italiani non mai stampate* (per Nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio), Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 14 e 14-15. Le due missive furono ristampate da LEOPOLDO GALEOTTI nel suo saggio su *Traiano Boccalini ed il suo tempo*, "Archivio storico italiano", Nuova Serie, T. I, P. II (1855), pp. 124 e 125; la seconda soltanto fu riprodotta pure dal MESTICA (*T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, Barbera, 1878, p. 103; alle pp. 101-102 e 104 si leggono le altre due lettere di cui dirò fra breve).

[2] Un'altra copia manoscritta di questa lettera si trova alla c. 101 del cod. Borgiano lat. 730 della Vaticana, grosso volume miscellaneo del sec. XVII appartenuto a Giovanni Pastrizio, lettore di teologia nel Collegio di Propaganda Fide, morto nel 1708; se si eccettua qualche minima inesattezza, il Ms. offre una copia fedele della stampa ed è perciò trascurabile.

dell'indirizzo, che dovrebbe leggersi alla c. 84v., ma che è stato ritagliato via; il destinatario può tuttavia individuarsi con sicurezza attraverso un'altra lettera, inedita, che qui riproduco, avendola il Boccalini acclusa alla propria (ora è alla c. 82r. dello stesso codice), dopo averla ricevuta da persone non facilmente identificabile, data la firma illeggibile, ma facente parte con verosimiglianza del seguito dell'ambasciatore di Savoia a Roma:

Molto illustre Signor mio osservandissimo,
il secretario del Signor Ambasciatore, che ha gran desiderio di salire al Monte di Parnaso per cavarsi la fame, che ha delle cose di Vostra Signoria illustrissima, s'è offerto di servirla nel particolare del privilegio e mi ha detto che, ogni volta che gli farà aver in mano una lettera del signor cardinal Borghezi per Sua Altezza, che spera di superar con essa tutte le difficultà, che potrebbero nascere; ho ritrovato tanta prontezza in questo gentiluomo di servirla, che non mi son curato di farne altro officio col Signor Ambasciatore, col quale, bisognando, saremo sempre a tempo. Dall'amico, al quale ho scritto per questo negozio suo, ce n'è stato avviso: con che facendo fine, a Vostra Signoria bacio le mani e mi raccomando in grazia.
Di Roma, a' 14 di maggio 1611.
Di Vostra Signoria molto illustre
affezionatissimo servitore
il Cavaliere Scardi[1].

Un'altra raccolta de' suoi ragguagli il Boccalini aveva inviato o progettato di inviare fin dal 1607 "al Re Cristianissimo" Enrico IV, e la dedicatoria che vi era premessa con la data di Roma, 28 settembre, si conserva ora in fronte ad un codicetto contenente 26 ragguagli, tutti riscontrabili – tranne uno inedito – fra quelli pubblicati postumi dagli editori della *Pietra*. Da questo codice, che è il Ms. 303 della Bibl. Universitaria di Bologna e che ho minutamente descritto nel citato saggio sulla *Terza Centuria*, la lettera, che si legge apografa alle pp. 1-3, fu tratta nel 1883 da Giuseppe Silingardi e pubblicata in un albo per nozze divenuto ormai estremamente raro[2]. L'anno seguente infine A. Bertolotti, tra gli altri frutti delle sue ricerche nei fondi dell'Archivio Gonzaga di Mantova, dava in luce – sia pure con varie inesattezze e la data erronea del 1602 – la lettera che, in data 2 ottobre 1612, il Boccalini inviava a

[1] Tutta la lettera è di lettura quanto mai ardua e la firma è molto incerta. Fuori (c. 83v.) c'è l'indirizzo: "al molto illustre signor mio osservandissimo Traiano Bocalino governatore. Sassoferrato", da cui si trae definitiva conferma circa la carica tenuta dal Boccalini in quel luogo e tempo, supposta sinora solo in via di congettura.
[2] Cfr. *Una lettera di T. Boccalini*, "Albo per Nozze Valcavi-Rovighi", Modena, Toschi, 1883, pp. 18-19.

Francesco II Gonzaga per ottenere da lui il consueto privilegio per la stampa dei *Ragguagli*[1], privilegio che quel principe non giunse forse in tempo a concedere, perché il suo regno, durato men che un anno, fu troncato dalla morte sopraggiuntagli il 22 dicembre di quello stesso 1612.

Questa è la parte sino ad oggi recuperata, dell'epistolario boccaliniano: patrimonio purtroppo esiguo, al quale ricerche condotte un po' dovunque mi consentono ora di aggiungere cinque nuovi documenti non privi di interesse. Come in altra occasione ho narrato, la raccolta manoscritta dei boccaliniani ragguagli, inviata al card. Borghese con la già ricordata dedicatoria del 20 giugno 1609, rimase costantemente fra le carte della patrizia famiglia e poté essere studiata, sullo scorcio del '700, da un bibliotecario della Casa, Francesco Parisi, che appose al codice varie annotazioni e ne vagheggiò una pubblicazione integrale, che non fu mandata ad effetto. Per la progettata edizione il Parisi aveva dettato una sorta di introduzione, ricca di inediti particolari biografici cavati da documenti borghesiani oggi in parte irreperibili e segnatamente da alcune lettere originali del Boccalini. Di tali lettere la scrittura del Parisi, che si conserva frammentaria in parecchi foglietti di minuta nel cod. IV, 215 del fondo Borghese, ne cita espressamente almeno quattro e cioè una a mons. Sannesio (Tolentino, 8 agosto 1594), una ad ignoto (Bagnacavallo, 20 maggio 1606) e due al card. Scipione Borghese (Argenta, 6 settembre 1608 e Venezia, 15 dicembre 1612). Non ho risparmiato ricerche nel fondo borghesiano intese a rintracciare i documenti citati, ma, purtroppo, l'esito è stato negativo, tanto nella parte accessibile del fondo, quanto in quella riservata, in cui la presenza di alcune filze di lettere di personaggi aventi al cognome l'iniziale B (nn. 6491-6496) mi aveva dato bene a sperare; allo stesso modo non mi è stata di ausilio veruno un'altra ponderosa opera del Parisi, che si conserva in minute schedule nel cod. IV, 170 dello stesso fondo e che rappresenta un vasto repertorio bibliografico di epistolari, perché in essa son citate solo raccolte divulgate per le stampe e, naturalmente, il nome del Boccalini non vi compare[2].

---

[1] Cfr. A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche* (n. LXXXVII), "Il bibliofilo", a. V, 1884, pp. 74-75. La rettifica della data, già suggerita dal contesto, è confermata dalla revisione dell'autografo (Mantova, R. Archivio di Stato, Arch. Gonzaga, Busta 1544. E. XLV-3).

[2] Il Parisi pare che accarezzasse l'immane disegno di stampare ordinatamente tutte le lettere di Papi, Cardinali; Nunzi, Vescovi, segretari, principi, artisti, ecc., conservate negli archivi Vaticani o, almeno, nell'archivio Borghese. A tanto proposito fece seguito il piccolo frutto di un solo volume: F. PARISI, *Della epistolografia divisa in tre parti*. La prima contiene la vita del Card. Cinzio Passeri Aldobrandini, le altre due contengono lettere di esso Cardinale ed altre scritte a lui, Roma, Fulgoni, 1787 (cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, pp. 731-732).

A onor del vero, nella sua abbozzata prefazione ai *Ragguagli* il Parisi non aveva soltanto citato le quattro lettere su accennate, ma aveva altresì trascritto per disteso le due spedite al Borghese: purtroppo là dove dovrebbe leggersi il testo di quella datata il 1608, e cioè alla carta 16, lo scritto appare mutilo, cosicché non ci è dato conoscere una missiva, che avrebbe certo chiarito una delle più difficili contingenze della vita pubblica del Boccalini, nel momento in cui doveva, fra gravi questioni, abbandonare il governo di Argenta e dal card. Caetani, suo protettore, veniva raccomandato al Borghese, potente Cardinal Nipote e Segretario di Stato, che lo trasferì poi al governo di Matelica[1].

Superstite è invece alla cc. 11r. e 12r. la copia del biglietto spedito allo stesso Cardinale da Venezia il 15 dicembre 1612. Andato ai primi di quello stesso anno a cercare nella libera città lagunare ambiente favorevole per la stampa della prima *Centuria* dei suoi *Ragguagli*, il Boccalini l'aveva vista pubblicata nel settembre; ora si rivolge a colui che è il suo protettore più potente ed al quale il volume era stato dedicato, comunicandogli l'intenzione di dar tosto alle stampe, visto il gran successo della prima, la *Centuria* seconda. Purtroppo le sue condizioni finanziarie non son tali da consentirgli una oziosa permanenza a Venezia e si vede costretto pertanto a richieder la grazia di un impiego, sollecitando gli venga concesso un nuovo governo, da esercitarsi possibilmente a Lugo, o Cento, o meglio Comacchio, dove già era stato qualche anno prima in tale ufficio e che, per la vicinanza, gli avrebbe resa più agevole l'opera di revisione e sorveglianza sopra l'edizione, che tanto stavagli a cuore. Nella dignitosa povertà, cui anche veniva mancando la speranza ultima di poter vivere coi proventi di un'opera, che pur tanto si sentiva tra mano viva e vitale, un accorato desiderio lo prende di aver finalmente un po' di pace dopo tanto vagare per ingrati uffici in terre non amate: da Tolentino a Benevento, da Comacchio a Bagnacavallo, ad Argenta, a Matelica, a Sassoferrato, per piccoli borghi, tra piccola gente. "Stampata ch'io avrò quest'altra Centuria, spero in Dio por fine alle fatiche dei miei studi e di andare in volta per i governi" scrive con un senso di estrema stanchezza; né sappiamo se l'ufficio gli fu concesso; forse il Borghese trovò modo di sovvenirlo altrimenti, ma certo si è che la sospirata pace non fu raggiunta e, prima che fosse scorso un anno,

[1] I documenti che illustrano – non senza incertezze – quelle vicende son soprattutto due lettere del card. Caetani al Borghese, edite nel citato saggio del MESTICA (pp. 99-100), e quattro documenti dell'Archivio di filatelica pubblicati da FRANCESCO BENEDUCCI (*Il pensiero e l'arte di T. Boccalini nei Ragguagli di Parnaso*, "Rivista d'Italia", a. XII, 1909, vol. I, p. 828).

poco dopo la pubblicazione del nuovo volume, l'oscura tomba del convento di S. Giorgio accoglieva l'arguto e malinconico gazzettiere di Parnaso.

Anche più tardo è il biglietto autografo, che ho rintracciato nell'Archivio Gonzaga (busta 1545. E. XLIX-3) e che era sfuggito alle ricerche del Bertolotti: inviato al duca Ferdinando insieme all'omaggio d'una copia della seconda *Centuria*, esso reca la data del 25 ottobre 1613 ed è perciò di appena un mese anteriore alla morte del mittente. Pure autografa è quella minuta di lettera senza indicazione di destinatario, data e firma, che si conserva alla c. 175 di quel cod. 274 della Biblioteca Universitaria di Padova, che rappresenta la più cospicua raccolta di scritture originali boccaliniane e che ho altrove ampiamente descritto[1]; trattasi di una missiva di circostanza, inviata ad un componente la Casa Borghese per condolersi della morte di Giovan Battista Borghese, fratello di Paolo V: essendo quest'ultimo nominato nella lettera, non è difficile individuare il destinatario nello stesso card. Scipione; quanto alla data, è da fissarsi al 1609, anno della morte del personaggio in questione[2].

Avendo appreso dal citato lavoro del Parisi l'esistenza di una lettera "confidenziale e giocosa" spedita dal Boccalini a mons. Iacopo Sannesio da Tolentino, l'8 agosto 1594, per narrargli una visita fatta alla di lui madre nella terra di Belforte presso Camerino, ho cercato di rintracciare qualche documento degli amichevoli rapporti intercorsi fra questi due illustri marchigiani. Nato a Loreto il Boccalini il 1556, a Belforte il Sannesio in anno incerto, ma non troppo discosto da quello, laureati entrambi *in utroque*, è probabile che la loro amicizia fosse già legata in gioventù per comunanza di età, di patria e di studi. Dopo aver esercitate le funzioni di giudice in Camerino, il Sannesio venne a Roma, indottovi dal fratello Clemente, che vi godeva il favore dell'omonimo pontefice Clemente VIII, ed ivi entrò al seguito di Pietro Aldobrandini, nipote del papa e prefetto di Castel S. Angelo. Questi, fatto cardinale nel 1593, insignì il Sannesio di varie dignità, creandolo canonico di S. Pietro, poi segretario della S. Consulta, infine Protonotario Apostolico; il 9 giugno 1604 lo stesso Clemente VIII lo innalzava alla porpora, col titolo di S. Stefano in Monte Celio; ebbe poi da Paolo V la diocesi di Orvieto e, morto il 20 febbraio 1621, fu sepolto in S. Silvestro al Quirinale[3].

---

[1] Cfr. il cit. saggio sulla *Terza Centuria*, pp. 191-199.

[2] Nel sepolcreto della famiglia Borghese in S. Maria Maggiore la sua tomba reca l'epigrafe: "IOANNES BAPTISTA BURGHESIUS - FRATER PAULI V PONT. MAX. - MDLIV-MDCIX"; accanto è quella della moglie: "VIRGINIA LANTE - MDLXXII-MDCLVII".

[3] Cfr. A. CIACONII, *Vitae et res gestae Pontificum*, ecc., Romae, De Rubeis, 1677, vol. IV, col. 358; F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1717, vol. I, coll. 1478-9; V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, ecc., vol. IV, Roma, Bencini, 1874, p. 50, n. 120.

Essendo riuscite vane le ricerche condotte nel fondo Borghese – che pur conserva parecchie carte del Sannesio – intese a rinvenire testimonianze dirette dell'amicizia, che legò quel prelato col Boccalini, altro non mi è noto del loro carteggio, se non la vivacissima lettera, che ebbi di recente occasione di rintracciare nel cod. 156 della raccolta Mongardino presso l'Archivio di Stato di Torino. Trattasi di una miscellanea del sec. XVII di 118 cc. in folio, legata in pergamena flessibile; al Boccalini appartengono le cc. 51-58, che accolgono due distinte scritture, designate a c. 53v. con l'indicazione: "Monarchia di Spagna del Boccalini ed altre scritture del detto". La prima è senza titolo (cc. 51r.-53v. e 58r.), comincia con: "Ancorché alla serenissima Monarchia..." e termina: "*... arma procul habere*": si tratta di cosa ben nota, e cioè del quarto di quei ragguagli, che apparvero postumi nella *Pietra del paragone politico*[1]. Ben più interessante è la seconda scrittura, che si estende per due fogli inserti fra i precedenti (cc. 54r.-57r.) e reca alla c. 57v. la nota: "Lettera di un prelato che biasma la guerra d'Ungheria, alla Santità di Papa Clemente VIII"; tale dicitura, che il documento a prima vista dimostra erronea, trovasi rettificata da una seconda annotazione, di altra mano non molto più tarda – non posteriore al 1621, data di morte del Sannesio –, che avverte: "del Boccalini al Sig. Giacomo Sannesio hora Cardinale". Di questa attribuzione, sebbene la lettera sia conservata soltanto in copia, priva di indirizzo, data e firma, non mi pare si possa ragionevolmente dubitare. Essa è certo indirizzata ad un prelato, il cui nome Iacopo ricorre spesso nel testo, ed ha uno stile nervoso ed arguto, tipicamente boccaliniano; il caustico antispagnolismo, il ricorso alle citazioni di Tacito, l'additare in Venezia l'ultimo baluardo delle libertà italiche, il bonario satireggiare sulla figura dei prelati ipocriti, costituiscono un vero e proprio compendio dei più caratteristici atteggiamenti spirituali del Boccalini: suo è quel generoso appello alla gioventù d'Italia, richiamata dalle gesuitiche scuole filosofiche al maschio esercizio dell'arma, che squilla in questa pagina, nascendo da uno sdegno virile, come un remoto anelito al risorgimento della patria. La priorità stessa di questo sfogo, che prelude, precedendole di un decennio almeno, alle *Filippiche* ed alle molte scritture polemiche, che accompagnarono di effimeri entusiasmi le gesta audaci di Carlo Emanuele I, costituisce di per se stessa un notabile motivo d'interesse[2].

[1] In verità la prima edizione del ragguaglio si ebbe nel 1614, alle pp. 3-21 dell'opuscolo intitolato *Cetra d'Italia*, di cui darò cenno poco oltre.

[2] Accostabile a questo v'è un solo scritto, anteriore di pochi anni: quel *Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano*, che risale al 1591 e che, anonimo, accompagnò in appendice molte edizioni della *Pietra del paragone*; esso d'altronde non ha suggerito ai moderni critici attribuzione più attendibile di quella tradizionale al Boccalini, ed a lui dubitativamente continua ad assegnarsi.

D'altronde una stretta corrispondenza di tono e d'ispirazione affianca questa lettera ad un noto passo delle *Osservazioni* boccaliniane al secondo libro degli *Annali* di Tacito[1], dove con altrettanta efficacia si sferza l'ipocrisia e l'avidità di dominio degli Spagnuoli e si richiama l'Italia alla coscienza di sé, della presente sventura e della passata grandezza. Col generoso appello di questa pagina si smentisce una volta di più la superficiale tesi del Toffanin, che vide nel Boccalini uno dei tanti politici controriformisti della ragion di Stato, teorici dell'assolutismo, pronti a ribadir le catene al piede della patria oppressa, ed una volta di più si conferma la rivendicazione del Belloni, intesa a dimostrare quanto nobilmente egli amò l'Italia e quali virili rimedi auspicasse per la sua redenzione[2].

D'altronde già presso i contemporanei la lettera dovette godere di una sua fortuna, se, oltre la copia torinese, un'altra almeno se ne trasse: quella che nell'Archivio Segreto Vaticano si conserva alle cc. 288-291 del codice segnato: Miscellanea, Armadio III, 39. Per quanto riguarda il contesto la corrispondenza fra i due Mss. non è affatto costante, rivelandosi entrambi copie piuttosto libere e fra loro indipendenti dell'originale perduto. Il cod. Vaticano, fra le altre varianti, presenta infatti gran parte delle frasi latine, che il Boccalini qui come altrove inseriva talvolta nel suo periodare, bellamente tradotta in italiano, ma si avvantaggia sul Ms. torinese per una certa maggiore estensione, offrendo qua e là certe proposizioni – incisi per lo più – che il copista di quello si era creduto in diritto di omettere: di tali omissioni l'unica davvero vistosa è quella d'uno zoppicante sonetto del Delminio, trascritto a suo tempo dal Boccalini nella missiva, omissione che nel cod. Mongardino non restava senza scapito del senso per difetto altresì delle parole che introducono e concludono la riproduzione del sonetto. Per conseguenza né l'uno, né l'altro dei codici merita di essere prescelto ai fini di una edizione della lettera: ho preferito tenere come base il cod. torinese, che mi pare rispetti più fedelmente la dizione originale, e solo l'ho integrato con gli incisi soppressi, cavandoli dal cod. Vaticano e sempre distinguendoli con parentesi quadre. Resta ancora da accennare alla particolarità più appariscente di quest'ultimo Ms., rappresentata dal suo titolo, che, se conferma ulteriormente la paternità boccaliniana dello scritto, suggerisce invece un nuovo nominativo di destinatario: esso suona infatti: "Lettere, del S.^{r} Traiano Boccalini al S.^{r} Iacopo Bonacorsi, del giudizio che si

[1] Cfr. la *Bilancia politica*, cit., vol. I, pp. 134-6.
[2] Cfr. G. TOFFANIN, Machiavelli e il "Tacitismo", Padova, Draghi, 1921, pp. 192-203, ed A. BELLONI, *T. Boccalini e la politica controriformista*, "Nuova rivista storica", a. VIII, 1924, pp. 491-505.

può fare delle guerre d'Ungheria". Esclusa l'ipotesi, in verità poco probabile, che il Boccalini mandasse la stessa missiva a due diversi destinatari, penso sia più attendibile la prima indicazione, che vuole la lettera scritta al Sannesio, piuttosto che non la seconda. Mentre quegli, come si è visto, è persona ben nota ai biografi boccaliniani e pel quale si ha notizia d'una relazione epistolare con l'autore dei *Ragguagli*, nulla di simile consta nei riguardi del Bonacorsi, che mi risulta del tutto ignoto e che non è mai citato nei *Ragguagli* stessi, dove il Boccalini fece luogo a quanti fra i contemporanei ebbero seco rapporto di amicizia e dove il Sannesio stesso non manca di venire velatamente introdotto a protagonista di un episodio[1]. Infine il Bonacorsi è detto semplicemente "Signore" nel titolo del Ms. romano, mentre la lettera è certo indirizzata ad un ecclesiastico ("reverendo mio"), quale era appunto il Sannesio.

Quanto allo stabilire la data della missiva, che manca in entrambe le copie, ciò può farsi soltanto entro limiti relativamente ampi: non difettano certo indizi cronologici, come i cenni all'annessione del Portogallo da parte spagnuola (1581), all'erezione dell'obelisco di S. Pietro (1586), alla morte di Gregorio XIV (1591), ma son tutti avvenimenti anteriori al 1593, anno dell'inizio di quella guerra d'Ungheria fra Turchi ed Imperiali, che fornisce argomento agli sfoghi del Boccalini. Unico riferimento alquanto posteriore è quello ai "passati tumulti di Francia" ed all'eresia ormai abiurata di Enrico IV ("Navarra era eretico"), che ci riconduce non solo oltre il febbraio-marzo 1594 (incoronazione del Bearnese e sua entrata in Parigi), ma anche oltre il settembre 1595, data della ribenedizione del Re e della solenne ammissione dei suoi procuratori nel maggior tempio della cristianità. L'altro termine può essere fissato con sicurezza solo al 1608, anno in cui la predetta guerra ebbe fine, ma, ammettendo la destinazione al Sannesio, esso può anticiparsi a non oltre il 9 giugno 1604, data dell'imposizione della porpora a quel prelato, che qui è trattato familiarmente col semplice titolo di "reverendo". Nel periodo di nove anni (1596-1604) così determinato, propenderei per considerare la lettera piuttosto prossima ad un termine medio, tenendo conto del fatto che la perduta lettera al Sannesio ricordata dal Parisi era del 1594, ma che la guerra d'Ungheria, come dal contesto appare, durava già da lungo tempo, con tanto gravi conseguenze per le finanze pontificie chiamate a sovvenirla: non dobbiamo dunque essere lontani dal 1600.

[1] Come opportunamente suggerisce il RUA (*Per la libertà d'Italia*, Torino, Paravia, 1905, p. 35), appunto col Sannesio è da identificarsi quel "fedelissimo secretario" del pontefice, che fornisce argomento al ragg. 38 della *Centuria I*.

Alle dodici lettere, che attraverso tanto disparate vicende vengono a costituire quanto ci è dato conoscere dell'epistolario boccaliniano, resta ora da aggiungere ancora un breve quanto gustoso frammento, che, sebbene pubblicato da gran tempo, può dirsi quasi totalmente ignorato. Come nel più volte ricordato saggio sulla *Terza Centuria* ebbi occasione di esporre, poco dopo la morte del Boccalini, verosimilmente nel 1614 ed in Venezia, vide la luce un opuscoletto, oggi estremamente raro, intitolato: "Cetra d'Italia, sopplimento De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini", del quale si conservano altresì alcune copie manoscritte più o meno complete[1]. Esso contiene in primo luogo cinque ragguagli, dei quali quattro inediti, tutti riprodotti poi sulla fine dello stesso 1614 nella *Pietra del paragone politico*; quindi il noto ed importante *Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano*, cui sopra ho avuto occasione di far cenno; ancora una polemica *Risposta* al medesimo *Discorso*, in favore della Spagna, ed infine un *Ragguaglio dell'entrata fatta in Roma dall'Ambasciator Cesareo, scritta da un galantuomo ad una persona divota di questo mondo*. È quest'ultima una pagina frammentaria in cui lo stile inconfondibile del Boccalini fluisce con una spontaneità, che rare volte può dirsi altrettanto libera e felice; basta esso solo ad assicurarne l'evidente paternità, della quale non ha infatti dubitato l'unico tra i moderni, che sul breve scritto siasi un istante soffermato[1], paternità confermata d'altronde dall'omogeneità della *Cetra* stessa, che non avrebbe avuto altro motivo di accogliere, accanto ai cinque ragguagli sicuramente boccaliniani ed al *Discorso* molto probabilmente uscito dalla stessa penna, uno scritto di argomento affatto estraneo alla polemica antispagnola cui il volumetto è dedicato. Si tratta d'un ritratto disegnato alla brava, più grottesco che ironico, animato da una festevolezza tutta quanta visiva, che sbozza il goffo personaggio con toni accesi, degni della tavolozza boccaccesca o rabelesiana, ed è certo pagina estratta da una di quelle lettere "confidenziali e giocose" di cui è tanto lamentabile la perdita, lettera scritta da Roma – e perciò avanti il 1612 – ad un amico non identificabile, ma che riterrei veneziano, perché l'accenno agli speroni "come quelli costà di Bartolomeo da Bergamo" mi pare indubbiamente da riferirsi al bronzo del Verrocchio, che sorge nel Campo dei SS. Giovanni e Paolo. Riproduco il frammento di sul Ms. Barberiniano (cc. 59-61), che corrisponde

---

[1] Il volumetto, composto di 128 pp. in 16°, è privo di qualsiasi nota tipografica. In Italia è posseduto solo dalla Bibl. Nazionale di Firenze (segnato: 1251. 1) e manca anche nelle maggiori straniere. Ne conosco tre copie manoscritte, due delle quali incomplete, limitandosi alle prime cinque delle otto scritture della raccolta: sono esse il cod. Ottoboniano lat. 3135 (cc. 29-43) della Bibl. Vaticana ed il cod. Fondo Naz. II. II. 215 (cc. 145-192) della stessa Nazionale di Firenze. Ancora la Vaticana possiede la sola copia integrale nel codice Barberiniano lat. 5098 (ex LVI, 12) di cc. 61.

fedelmente alla stampa, ma ne migliora un paio di lezioni e pare perciò da essa indipendente.

Le speranze di poter ricostruire con ritrovamenti di qualche consistenza questo depauperato patrimonio epistolare sono ben scarse. Non è tuttavia da tacersi che il cod. Ashmoleiano 749 della Bodleyan Library di Oxford contiene quale 19ª scrittura una presunta missiva di "Traiano Boccalini al Re della Gran Bretagna"; la situazione internazionale non mi ha consentito di controllare se si tratta davvero d'uno scritto genuino – forse una dedicatoria analoga a quella al Re di Francia – o se non è altro che una imitazione postuma[2]. Anche più interessante sarebbe la segnalazione inserta da mano ignota nel codice Aldini 189 della Bibl. Universitaria di Pavia, raccolta di sei tomi in folio contenenti quasi tutta la parte stampata delle *Osservazioni* boccaliniane su Tacito[3]. Sul verso della carta 1 del vol. I si legge, in grafia del sec. XVII: "Il carattere è comprovato per molte lettere dello stesso autore, che si trovano nella Ducal Libreria di S. Marco e per altri suoi scritti autografi"; purtroppo la Bibl. Marciana di Venezia deve qui essere stata nominata per errore, poiché essa non possiede il preziosa manipolo di autografi, che l'appunto suddetto faceva sperare.

LUIGI FIRPO.

---

[1] Cfr. F. BENEDUCCI, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, Racca, 1896, p. 74.
[2] Cfr. *Catalogus librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae*, Oxoniae, ex theatro Sheldoniano, 1697, vol. I, parte I, pp. 352 e 354, nn. 8285 ed 8369.
[3] Cfr. L. DE MARCHI e G. BERTOLANI, *Inventario dei Mss. della R. Bibl. Universitaria di Pavia*, Milano, Hoepli, 1894, vol. I, fondo Aldini, n. 189, p. 105.

CINQUE LETTERE DI TRAIANO BOCCALINI

I.
A MONS. IACOPO SANNESIO.

Molto illustre e molto reverendo mio,

sto *in decretis* più ostinato di un Giudeo, che in questa benedetta guerra d'Ungaria, quanto al bene che possiamo sperare, *Aethiopem lavamus*, cioè pestiamo l'acqua nel mortaio e, quanto al male che doveamo temere, *ignem gladio fodimus*[1], che un pedante traslaterebbe in italiano, che attacchiamo le raganelle al toro, perché tutti quei 48 argani, che di peso levôrno l'aguglia di San Pietro[2], non sarebbono bastanti a cacciarmi dal cervello questa massima che vi si è fitta, autenticata da una statual politica, che la Germania vuol più tosto perdere Vienna, che acquistar Buda, mercé elle maggior danno teme dalle vittorie di Casa d'Austria, che dalli acquisti de' Turchi; e però, quando anco il grande Ippocrate, *pater totius medicinae*, presumesse guarir quell'ammalato, che avesse per suo fine il morir di febre etica, non solo vi perderebbe *clysterias et medicinas*, ma ragionevolissimamente sarebbe tenuto dalla brigata per lo più serenissimo bergamasco, che mai cacciasse fuori tutta la Voltolina[3].

Dicami di grazia la Vostra Signoria, signor Iacopo mio, sotto Ferdinando Re de' Romani, fratello di quel Carlo V tre volte grandissimo così nelle cose sante e buone, come in quelle che *fetebant* più di un Lazzaro quatriduano, morto Ludovico in quella lacrimosa rotta, che ricevé da Solimano a Mogascio[4], *iure haereditario* della sorella di esso Ludovico non possedé la Casa d'Austria l'Ungaria sin a Belgrado e la Transilvania tutta? Dicami la Signoria Vostra: quietò la Germania, la Polonia, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia finché non gli la fecero perdere, finché non la diedero essi stessi in mano del Turco? Ora, qual ragione vuole che li moderni prìncipi e li medesimi Stati operino il contrario di quello che fecero i padri ed i passati loro? Forse perché non è ora più tanto formidabile la potenza de' Spagnuoli e di questa famiglia d'Austria? Forse perché la stimano indebolita per l'acquisti che, [mercé

---

[1] *Ignem gladio non fodiendum* è uno dei simbolici precetti di Pitagora, riferito da DIOGENE LAERZIO, *De vitis clarorum philosophorum*, VIII, 1, 17.

[2] L'aguglia di S. Pietro è l'obelisco innalzato da Domenico Fontana nel 1586.

[3] L'accenno spregiativo non era riferito probabilmente ai bergamaschi in genere, bensì, nel parlar furbesco, al cognome d'uno fra essi, ben noto: nella scena dell'*Eunuco* terenziano tradotto dal Boccalini, che ho pubblicata recentemente a titolo di saggio, Gnatone esclama: "È passato il tempo degli uomeni dabbene di messer Bartolomeo da Bergamo!" (cfr. la mia nota *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di T. Boccalini*, "Atti della R. Accademia della Scienze di Torino", Cl. sc. mor. ecc., vol. 77, 1941-2, tomo II, p. 237).

[4] La famosa battaglia di Mohàcs, del 29 agosto 1526, nella quale il sultano Solimano sconfisse Luigi II Iagellone, cha rimase sul campo.

di Cristoforo Colombo], han fatto degli ori dell'Indie e del regno di Portogallo, e per le dissensioni che con tanto zelo di religione e di fraterna carità hanno saputo seminare nella Francia, contrapeso di quella bilancia della libertà di quel poco d'Italia, che non è andata in bocca all'Orco? Certa cosa è che quei più aiutôrno, che impedissero le vittorie del Turco contra la Casa d'Austria, perché temevano che, *more Hispanorum*, li acquisti cominciati contra Infedeli non fornissero con soggiogare i Cristiani, come a punto dice Tacito nostro che seppe fare il buon Augusto, dal quale, come da savio politico, *fuerunt arma, quae in Autonium acceperat, contra Rempublicam versa*[1]: la qual rogna di cominciare le guerre con i Paternostri e fornirle con le bestemmie fu attaccata alla famiglia d'Austria da quell'anima devota di Ferdinando re di Castiglia, primo, a' tempi degli avi nostri, che vestisse la religione con il manto di pio broccato fodrato di un interesse diabolico, con il quale guadagnò quel credito appresso gli uomini puri di quel secolo, che hanno affatto perduto i suoi nepoti, ché i gatti hanno aperto gli occhi. Questo Ferdinando, signor Iacopo mio, seppe tanto cattolicamente accomodare le cose sue in Spagna, in Sicilia ed in Napoli, che Carlo suo nepote, cima d'arrosto anch'egli più dell'avo, con quelle medesime cruciate e con la medesima remissione del censo di Napoli, che la Sede Apostolica li avea conceduto per scacciar i Mori di Granata, seppe far prigione il Papa in Roma, scusandosi con dir ai semplicioni che il tutto era seguito senza suo ordine, ed a coloro a' quali non si poteva gettar [rena] negl'occhi dicendo a lettere di scatola, che *in summa fortuna id aequius quod validius; unde est* che la Germania, che a nostre spese ha imparato a conoscere che i Spagnuoli sono balestre forlane, che tirano ad amici ed inimici, non si lassa in questa presente guerra d'Ungaria tanto abbagliar l'intelletto del bene presente delle vittorie di Casa d'Austria contra il Turco, che con l'occhialon politico della longa vista[2], che si è posto al naso, non prevegga il male futuro del giogo, che dalla medesima famiglia potesse esser posto loro sul collo; e di qui è ch'ella, invece di scacciar il Turco da' suoi confini, alza le mani al cielo e si rallegra, che l'istessi nemici loro spiantino dalle lor case la famiglia d'Austria, alla quale per non obedire, si sono ribellati sotto l'insegne [veramente infami] di Lutero, di Calvino e tanti altri inventori di nôve sette e bruttissimi errori, e godono che il Turco faccia le vendette delle prigionie de' Duchi di Sassonia, de' Landgravi d'Ascia, o di quelle famosissime vittorie di Carlo V in Germania, *quarum fructus* furono le molte fatiche passate ed i pochi avanzi presenti.

[1] Citazione a memoria: in TACITO, *Annali* I, 6, si legge: "armaque quae in Antonium acceperit", ecc.
[2] Il Ms. Vaticano: "con gli occhiali politi della longa vista, migliori assai di quelli del Galileo"; ciò fa pensare ad una posteriore interpolazione, poiché soltanto nel 1609 Galileo costruì il suo primo cannocchiale ed il *Nuncius sidereus*, che diede notizia delle mirabili osservazioni astronomiche rese possibili dal nuovo strumento, apparve a Venezia nel 1610.

Ma il *summum malorum est* che noi peliamo i chierici e scortichiamo i laici per liberare da' travagli la famiglia d'Austria, dalla quale il minor danno, che abbiamo ricevuto e siamo per temer di ricevere nella vita, nella robba e nella reputazione, è stato il sacco di Roma di recolenda memoria. E nel vero, che mi pare strana e miserabile la nostra condizione, poiché ne consumiamo in difendere gli stati di quella famiglia che, non curando l'incendio della casa propria, invece di averne obbligo, che ci scortichiamo in portarvi dell'acqua per ismorzarlo, con occupare li stati di Francia fabrica le catene per noi. Voglio inferire in mio linguaggio – [che non è però tanto barbaro che non s'intenda] – che noi nella presente guerra di Ungaria perderemo danari, uomini e reputazione, che sono il patrimonio d'ogni principe, senza speranza di altro frutto, che di farne ammazzar da' nostri nemici per far grandi quei che ci vogliono male[1]. Ma mi dirà Vostra Signoria che scacciamo dalle porte d'Italia il Turco. Rispondole che il farlo nel modo che abbiamo cominciato, è più degna di lode la buona intenzione che l'opera, con la quale più tosto affrettiamo, che scacciamo da noi quel male, del quale doviamo ragionevolmente temere. Soli, signor Iacopo mio, non bastiamo, e la santa unione necessaria, è più tosto impossibile che difficile a noi, che siamo tanto divisi di religione, immersi in odii più che naturali, con tanta diversità d'interessi, pieni di rispetti e sospetti, di maniera che quasi potiamo dire, che sia fatale la nostra vicina ruina [per aver sempre a temere della contagione spagnuola, la quale mai più si spenge dove una volta sola s'impiglia]. Pur allora dobbiamo sbaragliare tutto il nostro nel tavoliere, quando la Germania, *de cuius toto asse agitur*, si moverà [anch'essa di buona voglia]: ed il vero pronostico del nostro mortal male si conoscerà allora che il polso de' Veneziani farà alterazione [e ponerà dissonanza nell'antico concerto, essendo benissimo instrutti del contrapunto spagnuolo], ché allora doverà il Papa por mano alli preziosi belzuarri[2] delle grazie umane e divine per mantener in vita quelli amici, che stanno male e si aiutano per non morire.

E se pur Vostra Signoria mi replicasse, che il tutto si fa per difesa della religione cattolica, pure lodo la santissima intenzione di Sua Beatitudine e mi dolgo della molta disuguaglianza che è tra Sua Santità e li Spagnuoli in questo particolare, poiché Nostro Signore nel difendere la religione ci rimette sempre del suo e li Spagnuoli rubbano quel d'altri, e pure dicono che andaranno per tal cagione ancor essi in Paradiso come noi, e tengono per eretico chi dice mal dell'azioni loro, e che sia giudizio temerario penetrar i loro disegni e pubblicarli a quella sciocca brigata, che nei passati tumulti di Francia non sapeva dir altro, se non che Navarra era

---

[1] Il Ms. Vaticano: "quei che cercano di farne schiavi".

[2] Secondo la Crusca il belzuarro è una "sorta di concrezione a modo di pietra, che si forma nel ventricolo, negl'intestini e nella vescica di certi animali ed alla quale si attribuirono molte, ma immaginarie virtù medicinali".

eretico[1]: ma ridiamoci, signor Iacopo mio, di questa lor carità pelosa di mostrar di defendere la casa altrui dalli eretici e lasciar occupar la propria da' Turchi [e cantiamo con quel galantuomo di Giulio Camillo[2] quel sonetto:

Padre, che turbi il cielo e rassereni
come a te piace il turbido[3], che mostri
sparger sopra i regal gallici chiostri
sgombri quella pietà che teco tieni,
i gran spazi del ciel del tutto pieni
son di grandine accolta a' danni nostri
e l'aquile han temprato i duri rostri
per tingerli nel cor de' nostri seni.
Crudei, rapaci ed affamati augelli,
lunge stia dalla Francia il vostro volo:
son in Africa deserta i vostri onori.
Angioli santi in ben forniti ostelli
che la Francia guardate, a stuolo a stuolo
a voi crescan le palme, a voi gli allori.

E quando loro si ridano di quello che diciamo, dite che loro] è quel riso sardonico del quale hanno parlato l'antiche scritture, [quasi profetizzando che i politici spagnuoli avessero da] finger di pianger i guai altrui e ridersi da dovero de' proprii: tutte quinte essenzie cavate da' politici alchimisti dall'ipocrisia e dal poco cervello delli uomini ambiziosi.
Ma, parlando del modo che si deve tenere per vincere il Turco, diciamo che non consiste in spogliar Castel Sant'Angelo del tesoro, come vorrebbono i Spagnuoli, ma che la prima arma è correggere e riformar noi stessi, non dico di quelle riforme che vidi far in Roma da un Cardinale dopo la morte di Papa Nicola[4], il quale, per la carità che avea di pagare alcuni suoi debiti, che lo rodevano il giorno con l'interessi e la notte con l'usure, vendé li argenti: e pur si vedevano nei piatti di terra le vivande più laute ed i capponi più grassi che mai; né meno di

---

[1] Il Ms. torinese erroneamente: "che la Navarra era eretica".
[2] È Giulio Camillo Delminio, il letterato friulano (n. a Portogruaro circa il 1485 e m. a Milano il 15 maggio 1544), che godette fama a' suoi tempi di sommo erudito, fu esperto di lingue orientali e classiche, ammiratore di Cicerone e gran studioso di retorica, disciplina cui dedicò più d'un trattato e che vagheggiò di organizzare sistematicamente nel suo *Teatro*, laboriosamente approntato, illustrato spesso, ma non mai reso noto e quindi dimenticato. Il sonetto che segue si legge in *Tutte le opere di* M. GIULIO CAMILLO DELMINIO*, nuovamente ristampate con le cose notabili e le postille in margine,* In Vinegia, Giolito de' Ferrari, 1580, p. 287.
[3] Unica variante utile della stampa; qui il Ms. legge "torbo".
[4] Poiché l'ultimo pontefice di nome Niccolò, il quinto, mori il 25 marzo 1455, non può alludere che a Gregorio XIV, al secolo Niccolò Sfondrati, milanese, eletto il 5 e coronato l'8 dicembre 1590, morto il 16 ottobre 1591: intorno a quest'ultima data il Boccalini risiedeva dunque a Roma (si avverta però che il Ms. Vaticano legge: "si videro" in luogo di "vidi").

quell'altre riforme, che tutto dì arzigogolava l'Arcivescovo di Monreale, che cominciavano in riformar frati e fornivano in corregger monache; ma parlo di quella riforma che è tanto famigliare tra' Turchi, che con essa hanno diffamato noi nel modo che si vede: questa altro non è che pigliar l'armi, che abbiamo gettato nei cantoni, e fabricar nella città altretante scole per imparar la nostra gioventù a saperle maneggiare, quante ve n'hanno fondate i Gesuiti per insegnarvi la lor filosofia; e dopo, che *induamus novum et virilem hominem* e facciamo la santa unione necessaria, come seppero fare gli antichi re, che passarono in Terra Santa contro Saraceni. Iddio ha corroborata la sua santa fede con infiniti miracoli: ora con questi nostri costumi moderni invano lo pregheremo delle grazie antiche e che ne faccia passare il mare coi piedi asciutti: fa bisogno che con la mano armata lo supplichiamo; che favorisca quella spada che è stata impugnata per difesa della sua fede, perché la nostra Scrittura lo chiama Dio degli eserciti, non di quelli spensierati ed oziosi, che, quanto più operano male, tanto più sperano bene. Ma se [gli] Spagnuoli non appoggiano a questo negozio, a' quali Dio ha dato la maggior potenza che mai concedesse ad alcun re cristiano, con queste nostre presenti guerre altro non faremo alla fine, che indebolirne anzi tempo, per non esser atti a difenderci quando verrà il tempo.
Ma come potiamo mai sperare che li Spagnuoli siano per aiutarne, se essi non conoscono altri Turchi che Francesi, altri eretici che alcuni principi italiani, né si sono proposta all'animo loro altra Gerusalem, altra Costantinopoli da recuperar che Roma, altra Giudea da soggiogar che lo Stato ecclesiastico? Il quale tirando seco la rovina di altri prìncipi italiani, sperano, unito Napoli con Milano, far in quattro giorni del rimanente di tutta Italia [il medesimo che fecero di Portogallo e di altri Stati], con la quale sperano di fugare sette Turchi, se però saranno a tempo. Bacio a Vostra Signoria la mano e da Dio Nostro Signore le supplico compita felicità.
[circa 1600].

II.
AL CARD. SCIPIONE CAFFARELLI-BORGHESE.

Mi ha passata l'anima la perdita, che con Vostra Signoria illustrissima hanno fatta tutti i suoi servidori, dell'eccellentissimo signore Giovanni Battista Borghesi, perché so che avrà

apportato grandissima afflizione a Sua Beatitudine[1] l'essergli mancato un fratello tanto diletto, ed alla Casa di Vostra Signoria infinito disturbo la morte di un congiunto di tanto splendore. Io non ho pigliata questa penna in mano perché presuma in caso tanto acerbo consolarla, ma per pianger dirottamente con esso lei l'infortunio comune, perché in questi casi, che, per la grandezza del danno che si riceve, sono privi di ogni refrigerio, serve in luogo di grandissima consolazione scioglier[2] l'intimi dolor dell'animo con sparger lacrime in abbondanza e con dolersi assai. Questo solo mi dà grandissima consolazione che, avendo nella domestica pratica che ho aùta di tanti anni con Vostra Signoria conosciutola signore di animo compostissimo, so che anco da questa grandissima pena, che ha aùta la sua Casa, ella caverà reputazione per sé, facendo conoscer ad ognuno con qual franchezza d'animo ben composto si tollerano i casi avversi. Bacio, ecc.
[1609].

III.
AD UN AMICO VENEZIANO.

Della cavalcata teutonica, che fu domenica, non vi dirò altro, poiché fu più semplice che il P[aternoster][3], e la più bella e singolar cosa che l'accompagnasse fu un cielo che rideva, con un'aria temperata ed uno splendor di sole così meraviglioso, che per Dio era una giornata degna del sacco di Roma; la pompa fu poverissima nello sproposito, e gli spropositi campeggiavano fra la disgrazia e l'indecenza ed il disordine, che suol sempre intervenire a simil feste: quel giorno vi comparse così in pontificale, che non si vide altro che una gran massa di bestie, che rassomigliavano un esercito messo in fracasso.
Quello ch'io osservai più di mio gusto fu un maestro di paggi, che vi avrebbe fatto impazzire. Era egli un omaccio grande e grosso, di cinquant'anni, un viso arcigno in chiaro scuro, la barba rasa, e di grandi occhiacci stralunati, che pareva Filippo Melantone. Cavalcava una mula, secca ed alta di gambe fuor di misura, simile alla giraffa, con una gualdrappaccia di corame tempestata di fango e di muffa, che rassomigliava alla sbernia di un di quei cavalli del Trionfo della Morte; aveva due stivali in potacchio o a guazzetto, con gli speroni come quelli costà di Bartolomeo da Bergamo[4], e la briglia della bestia era di un misto corruttibile fra il

[1] Camillo Borghese, nato a Roma il 17 settembre 1552, cardinale dal 15 giugno 1596, fu eletto papa col nome di Paolo V il 15 maggio 1605, succedendo al brevissimo pontificato di Leone XI; morì il 28 gennaio 1621.
[2] "Scioglier", è mia correzione congetturale; il Ms. ha "sciorar".
[3] Sia la stampa che il Ms. hanno la sola iniziale maiuscola della parola, che integro per congettura.
[4] Come sopra accennavo, deve alludere al bronzo equestre del Verrocchio, che si ammira a Venezia.

cordovano e la fune, con le false redini di metallo larghe quattro dita e fatte di getto, credo io, da Donatello o da Bacino Bandinello, e però erano più d'ogni altra cosa riguardevoli, massime che in una di esse si descriveva di basso rilievo un disegno del mondo alla riversa e nell'altra quello della cuccagna, oltreché, non avendo la sella il solito arcione, egli lo portava attaccato alla centura, la quale arrivava sin sotto le zinne per dar luogo ad una gran massa di budella, che, involte in un sacco grandissimo di carnaccia, servivano per porta cappe e dividevano in guisa di architrave e di spezzato tutta la prospettiva di quella macchina. Aveva il reverendissimo in capo una berrettaccia a falde di colore fra il nero ed il lionato, ma non vi saprei dire di che panno, poiché, nel giudicarla di lana, mi parve di velluto, e stimandola di velluto, la credei di tela sangalla: basta, che sotto di essa si vedevano quattro dita di scuffia bianca imbrunita con i suoi orecchini del medesmo, dopo i quali spuntava la zazzera; e la, berretta poteva esser grande circa quindici palmi di circonferenza, molto bene proporzionata al centro perpendicolare del suo naso, la cui punta fu a S. Pietro prima che il resto dell'individuo fosse giunto all'Arco di Portogallo. Restringevasi tutto l'altro composito in un giuppone di corame pieno di tanfo e di lezzo, ch'avrebbe ammorbato dieci stufe, bottonato con certi uncini di ferro, che portevano servire per trofeo gieroglifico del martirio di qualche Santo, ed invece di collare gli pendevano attorno al collo due gran palmi di tela affumicata, ma disposta con così strabocchevole simetria per decoro ed ornamento di quel ceffo, che certissimo il cavalier Muzio avrebbe detto: – Abrenuntio! – a' compassi, ai quadranti ed agli archipendoli[1], per non saper mai arrivare alla fantastica cognizione delle sue proporzioni. Portava un palandranaccio in foggia di piviale, mezzo di corame e l'altra metà di feltro, con le maniche a cencio ed una guarnizione di filo di ferro in grottesca, che né Giotto, né Cimabue inventarono mai nel mosaico le più sconcertate falde o piegature; oltre che gli pendeva da un lato un calamaio di bronzo di smisurata grandezza e dall'altra un breviario con le fibbie a botta di moschetto, involto in un sacco lucido di vacchetta di Fiandra, da metter spavento a qualsivoglia ben insolente diavolo. Il resto lo lascio giudicare a voi, poiché ancora rido, e non credo che l'India nello sbarco della sua flotta mandasse mai nel nostro mondo il più mostruoso animale di questo: imaginatevi se, per far un'appendice alle carte di tarocco, si può trovare la più bella figura.

[Roma, prima del 1612].

[1] Questo Muzio, che pare da identificarsi con un architetto, matematico o geometra contemporaneo, non può essere confuso col noto letterato Girolamo Muzio Giustinopolitano (1496-1576); il RICCARDI (*Bibl. mat. ital.*, Modena, 1868, p. 190) ricorda un solo matematico di tal nome, il siciliano Gio. Francesco, che però visse nella seconda metà del '700.

IV.

AL CARDINAL SCIPIONE CAFFARELLI-BORGHESE.

Illustrissimo e reverendissimo mio signore e padrone singolarissimo,
l'applauso, che veggio che ha qui la prima Centuria dei miei *Ragguagli*, grande sprone mi è stato a dar perfezione alla seconda, la quale tra pochi giorni devo mandare alla stampa. E perché lo star sempre per tanto tempo a Venezia a me è dispendioso e molto incomodo, supplico con ogni umiltà Vostra Signoria illustrissima farmi per sua benignità grazia di uno dei tre governi: Lugo, Cento o Comacchio, aggiungendo che Comacchio, come più vicino, mi sarebbe d'infinita comodità[1]. Di nuovo la supplico a farmene grazia, ché poi, stampata ch'io avrò quest'altra Centuria, spero in Dio por fine alle fatiche de' miei studi e di andare in volta per i governi. Bacio con ogni riverenza la mano di Vostra Signoria illustrissima e da Dio Nostro Signore le supplico ogni felicità.
Venezia, li XV decembre 1612.
Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima
umilissimo e devotissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

V.

A FERDINANDO GONZAGA, duca di Mantova.

Serenissimo mio signore,
pur ora, avendo udito che Vostra Altezza[2], si ritruova in Verona, ho voluto inviarle la seconda Centuria de' miei *Ragguagli di Parnaso*, così stimando io convenirmisi, essendosi ella degnata di approvar per buona la prima, che le mandai in Roma.

---

[1] A Comacchio in qualità di governatore il Boccalini era già stato dal 1603 al 1605, forse ininterrottamente, ma nessuno dei suoi biografi lo ha sin qui rilevato. Una denunzia del novembre 1603, fatta dall'arciprete di Comacchio "contra Troianum Boccalinum de Laureto, Gubernatorem dictae Civitatis", era stata ricordata fin dal 1924 da V. SPAMPANATO (cfr. *Giornale critico della filos. ital.*, a. V, p. 232), mentre una sua relazione sulla bonifica, dettata appunto in quell'ufficio e da me rintracciata e pubblicata, reca la data del 1605 (cfr. la mia nota *Gli scritti minori di T. Boccalini*, "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", Cl. sc. mor. ecc., vol. 78, 1942-3, tomo II, pp. 151 e 164-175). D'altronde, nella citata lettera del 2 ottobre 1612 a Francesco II Gonzaga egli accenna a "dieci anni sono, quando io fui governatore di Comacchio".
[2] Ferdinando Gonzaga, secondogenito di Vincenzo I, era nato il 26 aprile 1587 ed aveva ricevuto da Paolo V il cappello cardinalizio nel 1607; poco dopo la morte del maggior fratello Francesco II (22 dicembre 1612) rinunciò alla porpora per salire al trono; morì il 29 ottobre 1626.

Umilissimamente supplico Vostra Altezza a ricever con la solita sua benignità questa picciola dimostrazione di quell'animo mio devoto al suo nome, il quale solennemente le ho consacrato[1], e mi favorisca di tenermi nel numero de' suoi più devoti servitori.

Ultimamente fui in Mantova per far riverenza a Sua Altezza, ma la mala fortuna mia e l'infelice qualità de' tempi volse che io la trovassi troppo occupata in negozi gravi; spero ritornarvi presto, quando questi disturbi sieno quietati. Iddio Nostro Signore conceda alla persona di Vostra altezza ogni prosperità, e con ogni riverenza le bacio la mano[2].

Da Venezia, li XXV di ottobre 1613.

Di Vostra Altezza Serenissima

umilissimo e divotissimo servo

TRAIANO BOCCALINI.

---

[1] Per error di penna è scritto "conscarato".

[2] Il BERTOLOTTI, pur avendo ignorato questa lettera del Boccalini, pubblicò nella citata nota la risposta del Duca, che è del tenore seguente: "Mantova, 8 novembre 1613. Signor Traiano Boccalini, ho ricevuto con particolare compiacimento la seconda centuria de' Ragguagli di Parnaso inviatimi da Vostra Signoria, che mi prometto dall'essempio della prima meritar non solo l'approbazione, ma la commendazione mia ancora, quando io mi trovi ozio di scorrerla. Intanto ringrazio Vostra Signoria della demostrazione d'affetto che mi fa continuamente, essendomi spiaciuto che dalla mala congiuntura del tempo mi fosse levato di vederla quando venne a Mantova, come mi scrive, e di riconoscer l'amorevolezza di lei di presenza, come ora la riconosco dagli effetti, per darlene ogni ora buon cambio, augurandole intanto ogni felicità".